

La pentola comunista

ed altri racconti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Domenico Silvestri

LA PENTOLA COMUNISTA

ed altri racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Domenico Silvestri
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei nipotini
Ludovico e Lavinia.”*

La pentola comunista

1

La fine della guerra fu salutata con un corteo popolare al quale, insieme agli studenti delle scuole elementari e medie, partecipammo anche noi bimbi di cinque anni che frequentavamo una specie di scuola preparatoria alle elementari tenuta da un'anziana signorina dal volto sempre serio. Non so se l'iniziativa fosse la sua oppure di un tale arruffapopoli che si era messo subito in luce nelle file del partito comunista, riorganizzato dopo la ritirata della postazione tedesca dal paese. Era lui, infatti, che dirigeva il canto del gruppo dei miei coetanei suggerendo le parole di "bandiera rossa", della quale mi colpì la strofa

*Se non è oggi
sarà domani
ammazzeremo
i pescicani*

Mi sfuggiva, ovviamente, il significato allegorico delle parole, perciò credevo che i pescicani fossero proprio quei terribili mostri marini che popolavano le storie d'avventura della mia infanzia. Il sentire, perciò, che c'era qualcuno che si dichiarava in grado di vincere i mostri e la constatazione che anch'io fossi partecipe in qualche modo di questo valore, rendeva-

no alquanto baldanzoso il mio aspetto con un sicuro effetto comico che non sfuggì a mio padre, quando mi vide mentre faceva ala al corteo davanti al suo ufficio e che lo fece scoppiare a ridere.

Dopo quella giornata continuò il processo del passaggio del potere dalle mani fasciste a quelle democratiche.

Questo processo, iniziato con l'arrivo degli alleati, aveva portato alla ribalta vecchie e nuove leve del mondo politico del paese. I primi (pochi in verità: qualche vecchio socialista ancora pieno d'idealismo e del tutto impreparato ai tempi nuovi) furono subito sopraffatti dalle nuove e più vigorose forze che ambivano ad essere protagoniste sin dal primo giorno dell'era che stava iniziando.

Sindaco fu eletto, infatti, un maestro elementare, comunista, dall'eloquenza e dal cipiglio aggressivo. Ma la carica ottenuta gli dovette sembrare poca cosa rispetto alle sue ambizioni: dopo un paio d'anni emigrò nella capitale per mettere eloquenza e cipiglio a disposizione della parte politica avversa in cambio di un ben remunerato posto addirittura – si diceva – all'ombra del Vaticano.

Il voto sulla Repubblica e le prime elezioni amministrative che avevano dato una sanzione formale al nuovo corso politico, paradossalmente, contribuirono a tranquillizzare i ricchi del paese, cioè tutti i grossi proprietari terrieri, che dal venticinque luglio erano in preda al più grande dei timori circa la sorte che il futuro stava preparando per le loro vite e per i loro beni. Il minore dei mali che si aspettavano era rappresentato dalla “pentola comunista”, che l'Arruffapopolo andava conclamando quale segno tangibile del nuovo corso: il pranzo sarebbe stato preparato in piazza per

tutto il paese e tutti avrebbero avuto una porzione di cibo uguale senza distinzione o privilegi di alcun genere.

Don Tommaso non si spingeva oltre il significato letterale di quelle parole e, al solo immaginare la scena del pranzo collettivo, provava un senso di grandissimo disgusto, lui che era stato un brillante ufficiale dell'esercito e che, con il suo nome blasonato, aveva frequentato le più aristocratiche case di Roma e Napoli.

Suo fratello don Alfredo, più giovane di qualche anno e anche lui scapolo, più realisticamente pensava ai modi di rifornimento della pentola comunista e trepidava per la fine che potevano fare le sue terre.

I due fratelli, perciò, vivevano come asserragliati nel palazzetto avito spiando quello che si faceva e si diceva nella piazza sottostante attraverso le persiane tenute chiuse.

Anche i loro amici si comportavano alla stessa maniera: la mattina, alle prime luci, partivano in calesse verso le loro terre e tornavano all'imbrunire rinchiudendosi in casa senza più uscire.

La tensione nel paese era grande e provvedeva ad alimentarla anche quella storia della pentola comunista che l'Arruffapopolo si divertiva a ripetere ad alta voce sotto le finestre di don Tommaso, ben sapendo che quello lo stava a sentire, tutto impaurito, dietro le persiane.

Ma questo terrorismo verbale non fu seguito da alcun episodio di violenza fisica.

Vero è che i podestà furono "invitati" a restituire i beni pubblici di cui, notoriamente, si erano impossessati durante il periodo del loro potere, ma tutti aderi-

rono prontamente all'invito per non innescare alcuna reazione che avrebbe portato chissà dove.

Il solo don Luigi tentò una difesa al suo operato d'amministratore affermando che per tutto il bene che aveva fatto al popolo avrebbe dovuto essere lapidato!

E, di fronte alle facce stupite dei suoi interlocutori, chiarì che intendeva essere menzionato su una lapide da collocare nel Municipio accanto a quelle che ricordavano i figli illustri del paese.

Dopo le votazioni cessò o diminuì di molto la gran paura dei padroni, che piano piano ritornarono a praticare la vita di sempre, cioè ad affollare ogni pomeriggio il Circolo Italia.

Qui s'incontravano per passare il tempo pigramente seduti davanti all'ingresso parlando dei prodotti della campagna.

Le loro proprietà erano tutte di vaste dimensioni e tutte coltivate quasi esclusivamente a grano, di modo che l'esito di tale raccolto determinava la loro fortuna economica.

Per questo alla stagione della mietitura una grande eccitazione regnava nel paese.

In quel periodo venivano da fuori, squadre di mietitori ai quali il Comune metteva a disposizione uno stanzone per passare la notte.

Lo stanzone era completamente vuoto, senza alcuna suppellettile: i mietitori formavano un cuscino con le poche cose di cui disponevano e dormivano sul pavimento. Prima che spuntassero le luci del giorno si radunavano in piazza, dove erano reclutati per la giornata e trasportati sui campi. Le dieci ore di lavoro giornaliero erano interrotte dal pasto fornito dal padrone: una razione di pane ed un piatto di pasta con-